

# ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XX (2017), n. 19 (2)  
ISSN 2038-3215







ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XX (2017), n. 19 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento Culture e Società

Direttore responsabile  
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione

DANIELA BONANNO, SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, ALESSANDRO MANCUSO, VINCENZO MATERA, MATTEO MESCHIARI, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Segreteria di redazione

GIANPAOLO FASSINO, SERENA GARBOLINO, LUCA GHIARDO, SEBASTIANO MANNIA

Impaginazione

ALBERTO MUSCO (OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI)

*Comitato scientifico*

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA (†)

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS (†)

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



Editoriale

5 Editoriale

Managing Global Social Water

- 9 Elena Bougleux, Nadia Breda, *Managing Global Social Water. Ethnography of Emerging Practices in the Anthropocene*
- 13 Elena Bougleux, *A River that Divides. Climate Change Perspectives and Historical Accounts in Southern India*
- 27 Nadia Breda, *The two Hydrogens. Water in an Anthroposophical view, facing up to the Anthropocene*
- 47 Linda Johnson-Bell, *Wine or Water? Viticulture's Global Water Footprint and Irrigation: an Unaffordable Luxury*
- 69 Paolo Gruppuso, *Geologic and Historical, Surface and Depth. Entanglement of Water and Temporality in a contested Wetland of Agro Pontino*
- 81 Rita Vianello, *Global Climate Changes in Venice Lagoon. The Phenomenon of "acqua alta" and the Perception of the Safeguards Works*
- 97 Silvia Lelli, *Fourth Landscape in the Anthropocene. Artethnographic Findings from a Mediterranean Waterfront*

Lavoro e vita nella contemporaneità'.  
Una prospettiva antropologica fra  
trasformazioni globali e strategie di resistenza

123 Fulvia D'Aloisio, *Introduzione.*

*Lavoro e vita nella contemporaneità: note antropologiche sulla crisi di un valore fondante*

135 Simone Ghezzi, *L'artigiano flessibile. Note sul lavoro nel distretto della produzione del mobile in Brianza*

143 Francesco Bogani, *Autotrasporto, supply chain e democrazia. Il caso etnografico di un'azione sindacale nel campo della logistica*

151 Tommaso India, *Il processo di deindustrializzazione della FIAT di Termini Imerese. Potere, sindacato e trasformazioni identitarie*

161 Franco Lai, *Spazi del lavoro, spazi del tempo libero. Una riflessione sulla trasformazione dei luoghi della produzione industriale in luoghi per il tempo libero in Sardegna*

173 Fulvia D'Aloisio, *Tra la Germania, l'Abruzzo e l'Emilia. Transiti di lavoro e competenze nell'insourcing della scocca in carbonio in Automobili Lamborghini*

185 Sabrina Perra, *Trasformazioni del lavoro, Jobs Act e disuguaglianze sociali in Italia. Riflessioni critiche*

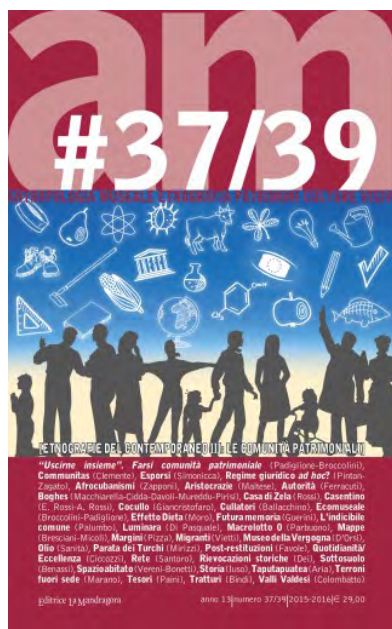
197 Massimiliano Delfino, *Stabilità, flessibilità e precarietà del lavoro. Il Jobs Act nel contesto europeo*

Leggere - Vedere - Ascoltare

205 *Etnografie del contemporaneo III: le comunità patrimoniali*, AM Antropologia Museale, Rivista della società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici, anno 13, numero 37/39, 2015-2016

208 ANTONELLO RICCI, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli 2016

211 Abstracts



### *Etnografie del contemporaneo III: le comunità patrimoniali*

AM Antropologia Museale, Rivista della società Italiana per la Museografia e i Beni Demotnoantropologici, anno 13, numero 37/39, 2015-2016, ISSN 1971-4815, ISBN 9788875865061

Punto di riferimento per il dibattito più attento e aggiornato su questioni relative all'antropologia museale e ai processi di patrimonializzazione sin dalla sua fondazione, l'ultimo numero di AM, seguendo la felice, consolidata ed efficace formula della presentazione di testi brevi, offre alla riflessione una rassegna puntuale dello "stato dell'arte" sulle nuove forme di partecipazione che caratterizzano l'ambito del patrimonio culturale contemporaneo. I temi su cui gli autori sono stati invitati a dare un contributo riguardano l'"agency patrimoniale" e la "creatività", dunque i percorsi e le modalità attraverso cui si delineano vecchie e soprattutto nuove 'comunità patrimoniali', quali relazioni si configurano "tra retoriche, poetiche e pratiche della partecipazione" e entro quale dimensione 'politica' si organizzano. Trentacinque brevi saggi, importanti per entrare nel merito dell'articolato mondo dei processi di patrimonializzazione innescati dalle convezioni UNESCO

e accelerati in particolare da quella del 2003 sul Patrimonio culturale immateriale, secondo una prospettiva di antropologia critica.

Questo numero di AM continua a dare risposte anche a quelle domande che Fabio Dei si poneva in relazione all'articolo di Berardino Palumbo pubblicato nel numero inaugurale di Antropologia Museale (cfr.: <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/cultura-popolare-cultura-massa-politiche-patrimonio/dei-antropologia-critica-politiche-patrimonio/>). Mentre il saggio di Palumbo, e le sue successive riflessioni sul tema, sono citati in prosocché tutti i contributi di AM n. 37-39, vale forse la pena richiamare qui quelle domande di Dei. Dei si chiedeva se fosse «possibile costruire una positiva politica del patrimonio culturale a partire dal punto di vista dell'antropologia critica? In che modo le acquisizioni teoriche di quest'ultima possono trasformarsi coerentemente in pratiche di selezione, valorizzazione (che può includere, ma non necessariamente, la protezione e la preservazione), rappresentazione di beni culturali?». E ancora, avvertiva, «dobbiamo chiederci come portare nella pratica della patrimonializzazione le acquisizioni dell'approccio riflessivo: ad esempio: come produrre rappresentazioni dell'identità culturale che evitino la sua naturalizzazione; come inserire in esse lo studio delle élites politiche e intellettuali, e come collocarvi anche se stessi, in quanto ricercatori, o museografici, o pubblici amministratori»; «come evitare di immobilizzare i beni culturali nella dimensione di un più o meno glorioso e antico passato, documentando i mutamenti e non solo le permanenze, l'effimero e non solo il monumentale; come opporsi [...] al dominio del "filologicamente" corretto e concedere invece visibilità alle pratiche anti-egemoniche di resistenza alla patrimonializzazione».

Nel 2009 Palumbo, nel numero 22 di AM, alla voce *Patrimonializzare* sintetizzava le diverse posture co-

noscitive assunte, o assumibili, da parte degli studiosi, nei processi di patrimonializzazione: quella "interna", quella "critica", quella "partecipativa"; quest'ultima si muove, osservava l'autore, tra «abitudini "interne" e propensioni "critiche"», generalmente consapevole del carattere "politico" della partecipazione appunto. Qui Palumbo individuava l'etnografia come «l'unico antidoto possibile al rischio di essere più o meno consapevolmente trascinati verso il versante abitudinario e interno dell'azione patrimoniale» (p. XXXIX).

Per lo spazio di questa recensione, farò riferimento ad alcuni dei contributi. Innanzitutto, *Futura memoria* di Susanna Guerini e *Migranti* di Vietti, per due ragioni: la prima, per la dimensione presente proiettata al futuro su cui si costruisce il processo di patrimonializzazione dei casi presentati. La seconda perché entrambi i contributi rappresentano un interessante esempio di quell'«accelerazione di "ritorni" ai mondi locali» che caratterizzano il XXI secolo, come scrivono Vincenzo Padiglione e Alessandra Broccolini nell'Introduzione (p. 3). Molto opportunamente gli autori riferiscono questa accelerazione a un «modo contemporaneo di agire nella complessità» rispetto a cui «l'enfasi culturalista e la dimensione ideologica (lingua-cultura-territorio)» (p. 4) si indeboliscono mentre la nozione di patrimonio culturale si connette a un territorio e a una comunità "a geometria variabile". "Agency patrimoniale" e "creatività" sono i temi attorno a cui ruotano tutti i contributi di questo numero di AM; essi indagano "forme di partecipazione" delle "comunità patrimoniali" e si interrogano sullo «scarto tra retoriche, poetiche e pratiche della partecipazione, tenendo conto della dimensione politica entro la quale si muovono le nuove istanze partecipative comunitarie connesse al patrimonio culturale» (p. 7). Centrale in queste riflessioni etnograficamente fondate è il tema delle conflittualità (più o

meno evidenti ed esplicite), accanto a quello della «oscillazione tra movimentismo e istituzionalizzazione» (p. 7). In questo senso, mi sembra interessante l'esperienza di Archivio delle Memorie Migranti, AMM, e della rete di Archivi Memorie e Migrazioni del Progetto RAMM, così come le esperienze museali sintetizzate nel contributo di Guerini riguardanti il museo cosentino La Nave della Sila, che lega la migrazione storica e quelle contemporanee, come anche il museo di Genova Galata Museo del Mare, o ancora gli spazi di Lampedusa organizzati dal collettivo Askavusa con Posto M. Esperienze tutte queste, mi sembra, che costruiscono uno spazio politico, comunità di pratiche e comunità d'eredità. Processi di patrimonializzazione dal basso che, personalmente preferisco a quelli di costruzione dall'alto, nella consapevolezza – tuttavia – dei rischi opportunamente segnalati da Dino Palumbo da un quindicennio a questa parte, rischi che possono essere contenuti se accanto a un'antropologia “militante” (e applicata) si mettono in campo analisi critiche etnograficamente fondate. Io credo che l'una e le altre debbano stare insieme, soprattutto nei processi di patrimonializzazione se questi rappresentano modi possibili a che si costruisca una consapevolezza su ciò che ci accade intorno; se questi processi poi toccano le questioni migratorie è importante che l'antropologia, nella sua doppia anima, se ne faccia carico.

*Migrantour* è l'altro progetto su cui vorrei riferire, presentato nel contributo di Francesco Vietti. Si tratta di una rete di città all'interno di ciascuna delle quali vengono proposti itinerari urbani ideati e accompagnati da cittadini non autoctoni, al fine di scardinare una rappresentazione di quartieri con alto tasso di residenti immigrati che oscilla tra la “stigmatizzazione mediatica” e la «folklorizzazione e commercializzazione delle diversità culturali» (p. 111). Il progetto, scrive Vietti, «ha inteso: a) inventare un modo origi-

nale di connettere le memorie individuali e collettive della migrazione con la storia del territorio urbano per far emergere nella comunità locale la consapevolezza del ruolo che le migrazioni hanno avuto nel creare la città; b) coinvolgere i migranti in modo attivo affinché le narrazioni elaborate fossero il frutto di un lavoro partecipativo che vedesse protagonisti “vecchi” e “nuovi” dei quartieri interessati; c) proporre una lettura complessa della città e dei processi migratori, che non tacesse gli aspetti problematici, ma li inserisse consapevolmente nelle dinamiche di interazione e conflitto tipiche dei contesti d'immigrazione; d) offrire ai partecipanti l'occasione di un percorso formativo costituito da incontri, lezioni e dibattiti con esperti delle diverse discipline interessate allo studio del patrimonio culturale, delle migrazioni e della città [...]» (p. 112). In estrema sintesi, *Migrantour* è un progetto che costruisce una “comunità di pratiche”, «finalizzata all'incontro e alla traduzione interculturale», ricostruendo «la storia della mobilità che ha prodotto lo sviluppo della città», individuando «elementi del patrimonio materiale del quartiere mettendone in luce i legami con i flussi migratori, con le minoranze e le diverse comunità religiose», interpretando «aspetti del patrimonio immateriale delle collettività migranti illustrandone le trasformazioni legate al viaggio compiuto», creando «momenti di dialogo tra i visitatori e i residenti nel quartiere», nella loro diversa articolazione (cittadini, associazioni, istituzioni, terzo settore, ecc.). Il progetto prevede anche incontri periodici tra i gruppi delle diverse città italiane ed europee che vi partecipano. In cinque anni di attività 20.000 persone si sono iscritti alle passeggiate, soprattutto studenti medi e superiori. Interessante è anche il contributo di Lorenzo D'Orsi *Museo della Vergogna* del 12 settembre, l'esposizione itinerante realizzata in Turchia. D'Orsi segnala l'ambiguità dell'esperienza, per la sua “metanarrazio-

ne sacralizzata”, per l'autoreferenzialità dell'esposizione, per il fatto di generare “identità reificate”. E tuttavia si tratta di un esempio di costruzione di una “contromemoria” ma anche di un'esperienza attorno a cui si articola un dibattito proprio su questa contromemoria che l'esposizione costruisce e reifica servendosi di un linguaggio che, con le parole di D'Orsi, finisce con il rimandare al «nuovo autoritarismo [che] ha favorito la radicalizzazione delle conflittualità interne e la legittimazione degli estremismi reciproci, rendendo la violenza un linguaggio d'azione e una modalità di mutuo riconoscimento a scapito di altri attori in gioco» (p. 117). In altri termini, un dibattito sul “come ricordare” (p. 118).

Vale la pena segnalare anche il contributo di Antonello Ciccozzi *Quotidianità/Eccellenza*, per l'acume con cui pone alcune questioni legate al post-agricolo e come queste si legano a temi di salvaguardia dei beni culturali. A partire dalla lenta progressiva trasformazione di paesi che – a causa dell'abbandono di pratiche agricole tradizionali – diventano sempre di più periferie, e sono difesi dallo spopolamento solo attraverso l'incombere della città, Ciccozzi riprende e sintetizza un tema a lui caro, una riflessione su “politiche culturali” e «retoriche di produzione della tradizionalità e del senso del luogo» incentrata su l'Aquila e il post-terremoto. Accanto a quello che Ciccozzi definisce «l'assolutismo della tutela storico-artistico-architettonica del centro storico della città» (p. 135), – sostenuto da una «retorica della conservazione “senza se e senza ma”» (con il sostegno di Italia Nostra e di storici dell'arte capitanati da Salvatore Settis, di Ministri ecc.), che produce “identità sostanziali” e visioni essenzializzate dei beni culturali, concepiti appunto come “cose culturali” «immutabili nel tempo e fissate una volta per tutte nello spazio” fomentando “emozioni patrimoniali”» (p. 135) – si è dispiegata un'altra poetica della difesa dell'i-



dentità, quella che ha individuato nella disseminazione in ambiti rurali degli insediamenti d'emergenza post-terremoto un argine alla costruzione di una L'Aquila 2 che avrebbe minacciato il futuro della città storica. Così, rileva Ciccozzi, diciannove insediamenti sono stati «distribuiti a ridosso dei paesi del circondario», definiti prosaicamente «frazioni», e queste frazioni, a dire del Sindaco che si è fatto paladino di questo progetto, «sarebbero state «rivitalizzate» da quegli edifici a connotati nettamente urbani». Il risultato è consistito nella devastazione di diversi ambiti rurali e nel «mutamento della forma della città da un assetto denso a uno dilatato, da un'urbanistica della prossimità a un'urbanistica della dispersione», in un «disordine insediativo in cui le aree rurali vengono sempre più occupate da cementificazione di bassa qualità». Insomma: «consumo del suolo agricolo», «progressiva 'capannizzazione' del contado», «perturbante guazzabuglio di 'grigio' nel 'verde'», in un'area che si proclama «regione verde d'Italia». Da qui una batteria di domande che l'Autore si pone: come mai gli edifici che avrebbero ospitato i terremotati sono stati localizzati lontano dalla città; perché non si è seguito un criterio di prossimità rispetto alla città. Di fatto, secondo Ciccozzi, sono stati tutelati i proprietari dei terreni periurbani i cui possedimenti sono stati risparmiati dall'esproprio «in nome della difesa della «storia» e dell'«identità»» (p. 136). «Così – commenta Ciccozzi – si delinea una sotterranea geografia culturale scissa in un *sistema di metà* che determina da un lato una valorizzazione essenzializzate del centro storico, che eccede le sue valide ragioni per spingersi sino alla farsa [l'Autore si riferisce a quell'*isteria tradizionalista* del revivalismo medievaleggiante de L'Aquila], e dall'altro una disattenzione nei confronti della periferia che arriva alla tragedia di un contado sempre più esposto a strategie speculative basate sul ciclo del cemento, mimetizza-

te in promesse di sviluppo economico», di cui Ciccozzi si è occupato in modo puntuale in precedenti lavori. Così, «alla sacralizzazione del centro storico va a corrispondere una profanabilità della periferia», alla «esaltazione del *patrimonio come eccellenza* tende a corrispondere un'indifferenza verso il *patrimonio come quotidianità*» (*ibidem*). «Non si tratta tanto di auspicare – conclude Ciccozzi – che tutto possa essere patrimonio, quanto di chiedersi se la patrimonializzazione rischia di diventare l'unico luogo di salvezza della diversità culturale, e quindi di condanna di ciò che non rientra nei suoi dispositivi» (p. 137).

Questo mi sembra un bel tema su cui ragionare e riflettere, il patrimonio come quotidianità, nel senso della «capacità di avere aspirazioni» come *frame* a partire da cui ripensare la nozione stessa di patrimonio non come luogo privilegiato per la salvezza di ciò che contiene, ma come dimensione quotidiana del vivere, fatta di azioni ordinarie, persino banali, che lo sottraggano a retoriche e politiche, e che ne enfatizzino la dimensione poetica per *vivere meglio*. (Gabriella D'Agostino)